

RIVISTA

DALMATICA

1 SETTEMBRE 1899



SOMMARIO

A. Colautti . *Il secolo canoro.*

S. Mitis . . . *Note storiche sull'isola di Cherso.*

U. Inchiostri *Dai „Sonetti“.*

R. Ferruzzi . *L'arte e la III Esposizione di Venezia.*

L. Benevenia *Il Comune di Zara nel secolo XII.o (I e II).*

B. Sperani . *Un Padre.* (novella).

A. Cippico . *Da „I canti de la spiaggia latina“.*

Note: Nota letteraria: Un romanzo di Max Nordau, **F.** — Nota archeologica, **G. B.** — *Notizia:* I manoscritti e le opere a stampa di N. Tommaseo. — *Appunti bibliografici.* — *Riviste e giornali.*

ZARA

STAB. TIP. DI S. ARTALE

1899

UN PADRE

Padre egli era perchè gli esseri più mostruosi della Natura hanno, essi pure, la facoltà di procreare; ma le sue viscere non erano paterne. Padre, per lui, voleva dire despota, tiranno, sfruttatore con pieno diritto di sfruttare. Nella sua buia coscienza egli doveva credere che la creatura nata da lui fosse cosa sua, gli appartenesse come lo schiavo al padrone, e a lui fosse lecito cavarne il maggiore utile, come l' avaro fittabile fa con la terra, dalla quale trae un reddito triplo e quadruplo nei pochi anni che dura la sua fittanza, lasciandola poi esausta per lungo tempo. Senonchè egli fece assai peggio, perchè la creatura non è eterna come la terra, e il sole e la rugiada che ridanno a questa nuove forze e nuovi succhi, passano indarno sulla creatura consumata.

Prima che la sua paterna ferocia fosse nota al mondo, egli era stimato l'avidità fatta uomo, da quei pochi che intimamente lo conoscevano.

Di professione egli era... tante cose. Aveva un giornale quasi clandestino che lanciava insolenze a tutte le celebrità sdegnose di accaparrarselo. Tanto per dargli un nome, che non sia il vero, lo chiameremo Luigi Alberghetti.

Nato povero, aveva compreso fin da giovinetto che nella nostra compagine sociale, la povertà è una macchia vergognosa e un impedimento insormontabile al completo svolgimento di un essere umano. E perciò odiava la povertà con tutte le sue forze. Per liberarsene, per far fortuna, aveva tentato tutti i mezzi che gli si erano presentati, mettendosi ora qua ora là nelle vie più diverse, senza mai riescire nel suo intento. Da giovine era stato musicista; pare che avesse studiato al Conservatorio di Napoli; ma indignato delle misere paghe di cui si deve accontentare un „violino di fila“ era entrato in commercio e per qualche tempo aveva tenuto una botteguccia di

corde armoniche, strumenti usati e cose simili. Siccome non era brutto uomo, innamorò una ragazza di buona famiglia che gli portò una piccola dote. Allora credette di aver trovata la sua strada facendosi usuraio. Prestava al quaranta e al cinquanta per cento; meglio ancora, al sei per cento, al mese. E quando il suo capitale non bastava, trovava dei galantuomini che gli prestavano al dodici o al quindici per cento l'anno; ciò che gli lasciava ancora un bel margine. E diceva sorridendo:

— Dacchè non ho trovato nessuna banca disposta ad aprirmi il suo credito, mi sono fatto banchiere.

Ciò durò alcuni anni e pareva che gli affari andassero discretamente. Luigi Alberghetti allora vestiva bene e mangiava e beveva meglio.

Sua moglie, una donnetta semplice e buona, diceva spesso con dispiacere:

— Luigino non è mai in casa: non ha tempo; gli affari lo portano via: non pensa ad altro: non gli si può parlare.

Gli affari? che affari? Quelli della sua bottega? Se non vi entrava mai un'anima? Se egli stesso non se ne curava?

Mah! Ella non sapeva: suo marito l'aveva abituata a non interrogarlo mai, e si guardava bene dal disobbedirgli.

D'altra parte gli uomini e gli affari le parevano due cose fatalmente legate, e non aveva mai cercato di penetrare il mistero di tale vincolo. L'analisi non esisteva per la povera signora Clara. L'esperienza le aveva insegnato a limitare i suoi desideri, a chiudere l'orizzonte de' suoi pensieri, a occupare il minor posto possibile, per avere almeno un poco di pace.

È certo peraltro che se avesse saputo quali erano gli affari di suo marito, non si sarebbe astenuta dal biasimarlo... nel segreto del suo pensiero. Intanto aveva messo al mondo una bambina tanto bella e graziosa, e l'affetto e le cure materne bastavano alla sua vita.

Non bisogna però credere che gli usurai siano tutti fortunati e diventino milionari. Anche il cinquanta per cento inganna qualche volta. Anche in questo ramo della fauna umana, i piccoli sono divorati dai grandi. Qualche volta coloro stessi che hanno cagionato la rovina di tanti onesti disgraziati, cadono fatalmente nella bolgia de' disgraziati disonesti. Ed è quasi sempre l'eccessiva avidità che li trae a perdizione.

Così fu dell'Alberghetti. Un brutto giorno per lui, non so per quali vicende, si trovò senza un soldo e con qualche

debito. Attivo sempre ed energico, tornò al suo violino, poi con un amico entrò a scrivere in un giornale teatrale, al quale era pure annessa una piccola agenzia.

Vegetava così, allorchè la fortuna sembrò sorridergli veramente. Sua figlia, la bella Giulietta, che nel frattempo si era fatta grande, aveva una voce bellissima, ed egli, sempre assorto nei suoi affari, lo ignorava completamente. Le aveva fatto studiare il piano, così, per darle un pane, e non sapeva neppure quale abile musicista ella fosse già.

Un giorno, per caso, la senti cantare una romanza.

— Chi te l'ha insegnata? — domandò egli colpito.

— Nessuno babbo! L'ho imparata da me per divagarmi un poco.

E tremava la poverina temendo che egli la sgridasse. Era così poco tenero il padre!

Anche in quella occasione egli si guardò bene dal dimostrare alla sua creatura la gioia che gli dava. Era suo costume di non approvare mai troppo ciò che sua moglie e sua figlia facevano senza ordine suo; temeva forse di scemare la propria autorità. Si allontanò senza dir nulla, mentre il suo cuore giubilava.

Andò subito da un bravo maestro di canto e lo condusse a casa per fargli sentire la voce della fanciulla. Era una voce stupenda di mezzo soprano.

— Con le cognizioni musicali che già possiede sarà in poco tempo un'artista distinta — disse il maestro.

E la Giulia cominciò a studiare il canto, vedendo aprirsi un nuovo orizzonte a' suoi giovani sogni. Da quel momento l'Alberghetti entrò a sua volta nella nuova carriera a cui intendeva dedicarsi. Ben più vasti orizzonti si aprivano ai vecchi sogni di lui!

La fortuna batteva finalmente alla sua porta: la ricchezza stava per arrivare e con essa tutte le voluttà del lusso e i trionfi dell'amor proprio. Il suo giornale annunziò subito il sorgere di una nuova stella nell'olimpo dell'arte e dappertutto dove andava, con tutti quelli che entravano da lui e che incontrava, egli cominciò a parlare di sua figlia, del suo ingegno, della sua abilità di musicista, della sua voce meravigliosa. E poichè, nella sua qualità di giornalista e agente teatrale, conosceva molta gente ed era in generale ben accolto, le sue lodi i suoi entusiasmi si diffusero rapidamente destando interesse,

creando l'aspettativa, preparando un largo sentiero all'avanzarsi della giovine artista.

Sicuro, egli era generalmente ben accolto nei pubblici ritrovi, ben visto nelle compagnie, nonostante la fama di usuraio e di egoista. Chi si occupa di queste cose? Chi va a cercare il pel nell'ovo in una società che lavora febbrilmente e febbrilmente gode e febbrilmente vive?

Luigi Alberghetti era un uomo dall'aspetto un po' rozzo, ma bonario; aveva maniere espansive: rumorose e schiette risate, franche parole — franche, intendiamoci, non sincere.

A vederlo, a sentirlo, alla facilità con cui pagava da bere, nessuno avrebbe sospettato in lui un usuraio, un uomo sempre pronto a pelare il suo prossimo, a sacrificare, se il suo tornaconto lo esigeva, il suo più vecchio amico, il più stretto parente. Che se mai un indiscreto raccontava in un circolo di conoscenti qualche sua birbanteria, qualcuno di quei tratti caratteristici che illuminano un personaggio, si trovava sempre nell'uditorio un bell'umore, uno spirito spregiudicato pronto ad esclamare: „Quel diavolo di un Alberghetti!“ con quell'accento d'indulgenza ammirativa che ogni forza e ogni abilità ispirano generalmente, in barba alla morale, tanto più quanto più colui che le possiede ha maniere facili e un esteriore bonario, allegro, cordiale.

Giulia intanto faceva veri progressi.

La sua vita era più dolce dacchè suo padre vedeva in lei una fonte di soddisfazioni, una miniera inesauribile. Egli diveniva perfino tenero, perfino carezzevole e familiare anche con la moglie.

Sensibile e buona, la giovinetta si abbandonava con piena confidenza alla nuova dolcezza che la circondava. I suoi polmoni respiravano vigorosamente l'aria e la vita. La sua bellezza ancora acerba e rinchiusa come un bocciuolo accennava a completarsi. L'intelligenza brillava nei suoi occhi, nel suo sorriso. Aveva una espressione deliziosa. Quel germe fatale che in suo padre era volgare scaltrezza, grossolana malizia, aveva preso in lei uno svolgimento più largo e gentile mutandosi in tenera penetrazione del sentimento, in luminosa intuizione di tutto ciò che è bello e nobile. Solo a vederla si sentiva che l'arte l'aveva baciata in fronte.

Trepidante ella attendeva così l'ora decisiva in cui si sarebbe presentata al pubblico.

Debuttò finalmente nel Don Carlos, sotto le spoglie di Eboli.

La sua trepidanza fu aumentata dal vedere suo padre inquieto, torvo. Che aveva egli mai? Non osò interrogarlo. All'ultimo momento, temeva forse ch'ella naufragasse?

Quando l'opera cominciò e la divina musica empì il teatro, ella non ebbe più alcun timore. Cantò stupendamente e il suo fu un grande, completo trionfo. L'aspettativa creata dal padre poteva eclissarla, ma ella superò l'aspettativa. La bella voce, la bella persona, il sentimento squisito e la profonda conoscenza della musica sorpresero i più esigenti. La delicata e un po' enigmatica figura della superba e infelice damigella e rivale di Elisabetta non poteva avere una più degna incarnazione. Pareva che l'anima della giovane artista, penetrando in quell'anima tormentata, la rischiarasse di nuova luce. La creazione di Schiller era là palpitante davanti al pubblico meravigliato e commosso.

— Che bella voce! Che deliziosa Eboli! — esclamavano gli intelligenti, pratici del teatro.

E le rivali, le gelose, le deluse:

— Che fortuna! Col papà giornalista, quella li farà carriera. Del resto non è che un mezzo soprano.

Mezzo soprano! Questo era il punto nero che indispettiva l'Alberghetti e gli faceva fare la faccia torva.

Eppure lo sapeva fin dal principio che sua figlia aveva una bellissima voce di mezzo soprano, vale a dire che le note più acute le mancavano. E non se n'era mai inquietato. Perché tanto livore tutto a un tratto? Misteri dell'orgoglio e dell'avarizia. Ridotto alla quasi povertà, col suo meschino giornale e la piccola agenzia, la scoperta che sua figlia aveva una bella voce e poteva far carriera, guadagnare dell'oro, l'aveva entusiasmato. Gli giungeva così inaspettata quella fortuna, che non si perdeva a sofisticare se era di primo o di secondo ordine. Ma ora che si era esaltato e aveva concepite le più audaci speranze, dopo quel trionfo specialmente, non poteva adattarsi alla paga relativamente modesta che l'impresario gli offriva.

Mezzo soprano! Mondo birbone, non gliene andava bene una! Mai la fortuna, la vera, la grande fortuna, mai! Dopo tante lotte, tante fatiche, un mezzo soprano, una mezza fortuna!

Andò a casa rabbioso. Strapazzò la moglie dando in escandescenze di cui la povera donna non sapeva rendersi

conto. Mondo birbone! Era dunque destinato a rimanere tutta la vita sull'orlo della povertà, dibattendosi inutilmente contro una continua disdetta? Lottare, faticare, fare sforzi incredibili per avere appena assicurato il pane. Che ironia!...

Giulia fu molto stupita di veder suo padre così imbronciato, mentre s'aspettava una esplosione di gioia.

— Che hai babbo! Non ho cantato bene? Non erano sinceri gli applausi? Non sono confermata?...

Egli alzò le spalle.

Confermata?... Altroché! Ne avessero tante come lei, quelle canaglie!

— Ebbene?...

Egli pronunciò la cifra del contratto, ed ella tremò di piacere poiché nella sua modestia non sognava neppure di guadagnar tanto.

— E ti lagni! — esclamò stupefatta. — Per la prima scrittura è molto, mi pare. Io sono contenta, contentissima!

La gioia le illuminava il volto. Vedeva dinanzi a sé una carriera sicura, una vita indipendente, consolata dall'arte, dagli applausi, da tutte le soddisfazioni del sentimento e dell'amor proprio. Se suo padre fosse stato meno aspro, se le fosse apparso meno irragionevole, si sarebbe gittata nelle sue braccia ringraziandolo con effusione per la felicità che le aveva data facendola studiare.

Egli la guardava con disprezzo.

— Tu sei contenta perché non pensi ai tuoi genitori!

— Come! Non sarà abbastanza quello che guadagnerò per vivere tutti e tre? È assai di più di quello che guadagni tu col giornale e l'agenzia insieme. Ora avremo da vivere senza inquietudini.

— Bella vita! — ghignava l'avarò furente. — Credi che t'abbia fatta studiare per questo?... Io sapevo benissimo che le voci di mezzo soprano non sono valutate come quelle di soprano, ma credevo che per la tua, così bella, così estesa e dopo il trionfo che hai avuto, si facesse eccezione.

— La si farà col tempo. Vedrai. Io studierò sempre; e quando avrò fatto diversi teatri, quando sarò stata all'estero, mi cercheranno e mi pagheranno sempre di più. Vedrai....

Egli la interruppe bruscamente:

— Io ho cinquant'anni, non ho tempo d'aspettare. E le voltò le spalle borbottando.

Giulia andò a sfogarsi con sua madre; ma la povera donna depressa da tanti anni di schiavitù non poteva farle coraggio. Suo marito l'aveva schiacciata al punto che essa gli dava ragione sempre, anche se egli non la sentiva, tremando di essere colta in flagrante delitto d'insubordinazione.

* * *

Verso la fine di quella scrittura, l'Alberghetti annunciò a sua figlia la visita di un famoso maestro di canto, uno che aveva fama di trasformare le voci, di creare i cantanti di cartello.

— Canterai per lui quello che ti dirà.

— Devo prender lezione da lui?...

— Spero bene! Quello che hai studiato finora non val niente.

Giulia impallidì, ma non osò replicare.

Suo padre aveva negli occhi un lampo d'orgoglio satanico e di feroce cupidigia.

Ella non osò sfidarlo.

Il maestro arrivò e avendola bene ascoltata assicurò che in pochi mesi di lezioni e di esercizi ella avrebbe acquistate le note che le mancavano per cantare da soprano.

— Sarà una stella, signorina, una stella di primo ordine: sarà Elisabetta, Gioconda, Eleonora, Norma... trionferà nelle più alte sfere.

Ella ascoltava atterrita. Un presentimento di sventura le veniva su dal cuore e le serrava la gola. Pure non osò ribellarsi.

I liberi non capiscono come sia difficile all'oppresso concepire l'idea della ribellione.

Si rimise a studiare. Per riuscire adoperò tutta la sua intelligenza ed abilità di musicista, il suo ingegno, la sua potenza e la sua pazienza, forzò la sua voce e si sottomise al nuovo metodo di canto che le era imposto.

E fu Eleonora, Elisabetta, Gioconda, Norma... come suo padre desiderava.

In quel tempo ella conobbe l'amore. Un giovine innamorato si avvicinò a lei, ed era bello e aveva tutte le delicatezze del cuore, le finezze dello spirito. Così Giulia aveva sognato il compagno della sua vita. E non era neppure povero; sicché,

anche secondo le idee di suo padre le pareva che non ci fossero ostacoli. Eppure ella ripugnava all'idea di confidare il suo segreto a quell'uomo rozzo e prepotente.

— Aspettiamo — diceva al giovine che avrebbe voluto sposarla subito. — Aspettiamo ancora. Bisogna che io prepari mio padre, che trovi il momento.

E si abbandonava intanto alla dolcezza di amare e di essere amata, ai sogni divini della prossima felicità.

Quell'amore era la sua vita, il suo solo sostegno nelle difficili evoluzioni della sua carriera. Passato era il tempo in cui l'arte rappresentava per lei la suprema gioia e il canto le sembrava facile e leggere le fatiche del teatro. Passato il tempo in cui diceva sorridendo alla madre:

— Io canto come un uccello, senza sforzo, senza pena, quando canto sono felice e non mi stanco mai.

Dacchè le avevano forzata la voce, quando andava in scena tremava. Quelle note di soprano le costavano uno sforzo supremo e tale sforzo la esauriva.

Il giovine che l'amava tanto e vedeva i suoi patimenti, le diceva:

— Quando sarai mia moglie non avrai più bisogno di cantare; o, se vorrai farlo, ritornerai alla tua voce naturale. Oh! lasciami parlare a tuo padre. Perchè dovrebbe rifiutarmi? In ogni modo, usciamo da questa incertezza.

Ne uscirono fatalmente assai presto. Un giorno che Giulia era costretta in casa con una infiammazione alla gola — conseguenza irreparabile del nuovo metodo di canto a cui aveva dovuto sottomettersi — il giovine innamorato si recò a farle visita, come il solito, nelle ore in cui l'Alberghetti era assente. Costui invece, sia che avesse qualche sospetto o fosse inquieto per la malattia di sua figlia, rientrò improvvisamente in una ora insolita.

Il pallore e l'imbarazzo di sua moglie lo colpirono.

— Resta qui — le disse mentre ella si affrettava verso la camera di Giulia. — Voglio vedere io.

Entrò e vide un elegante giovanotto, che, all'apparire di lui, si levò in piedi e gli mosse incontro con gentilezza.

Giulia, sdraiata sulla sedia lunga, si drizzò impaurita.

— Io non la conosco — disse il rozzo uomo senza rispondere al saluto del giovine. — E non voglio conoscerla. Vada fuori di questa casa!...

— Babbo!... babbo, ti prego, ascolta!...

— Non voglio ascoltare. Qui, il padrone sono io: è casa mia; nessuno vi deve entrare senza il mio permesso. Chi vi è entrato ha commesso una indelicatezza: vada via subito!...

Il giovine era impallidito a tali parole. Si frenò per amore di Giulia, e disse:

— Rispetto la sua volontà, signor Alberghetti. Le scriverò giacchè non vuole ascoltarmi, e spero che quando avrà letto la mia lettera, mi giudicherà diversamente.

Giulia che sentiva nella voce rotta lo sforzo di quella calma, lo guardava con infinita tristezza.

Quando egli fu uscito, l'antico usuraio diede in una sonora e ironica risata.

— Guai a voi, guai; capite? — gridò alla moglie e alla figliola. — Guai se me lo ritrovo tra i piedi.

— È un uomo onesto: mi chiede in moglie! — osò dire Giulia. — Io lo amo: si tratta della mia felicità, del mio avvenire. Perchè non vuoi ascoltarlo? Aspetta almeno che ti scriva, sentirai... È agiato, provvederà...

Il padre le impose silenzio.

— Gli rimanderò la sua lettera senza leggerla, se ha coraggio di scrivermi. Ah, tu lo ami? Davvero? Lo ami! E vuoi che io mi occupi della tua felicità, del tuo avvenire?... Ti pare che non me ne sono occupato abbastanza? Non ti sembrano assai grandi i sacrifici che ho fatto per te?... Credi proprio di non dovermi nulla?...

— Oh no, babbo! Anzi, so di doverti tutto...

— Fa il tuo dovere dunque. E il tuo dovere è di ricompensare le mie fatiche e quelle di tua madre assicurandoci una vecchiaia agiata e felice. Tu sei giovine, hai tutto il tempo di provvedere alla tua felicità: ci penserai quando sarai celebre, quando sarai ricca, quando avrai fatto il tuo dovere.

E uscì di casa senza degnarsi di guardarla. Respinse senza leggerla la lettera del giovine che gli chiedeva la mano di sua figlia; e poichè egli insisteva, lo insultò pubblicamente, con animo deliberato, affinchè ogni riavvicinamento fosse reso impossibile. Dopo questi fatti il primo atteggiamento della fanciulla fu di rivolta. Aveva sopportato anche troppo, voleva finirlo. Pensava di fuggire, di far valere i suoi diritti dinanzi alla legge. Aveva compiuto i ventun'anno, poteva sposarsi con

chi voleva. Scriveva all'amato: „Vedrai, avrò coraggio: spezzerò le catene di questa intollerabile schiavitù.“

Povera Giulia, ella non sapeva quanto è difficile rompere un'abitudine radicata in noi fin dalla nascita. È più arduo il cessar d'obbedire che il cessar di comandare. La volontà infiacchita dall'inazione è come un povero uccello che noi teniamo barbaramente in gabbia: quando lo lasciamo uscire prende il volo, ma tale ardimento lo spaventa e lo stordisce tanto che ridiscende subito a terra e cerca di ritornar nella sua prigione.

Le lagrime di sua madre e il terrore dell'ignoto arrestarono dopo pochi giorni quel debole tentativo di ribellione.

— Non piangere più — ella disse alla madre che pareva impazzita dal dolore. — Non piangere, non ti lascerò. — Non posso lasciarti, quell'uomo si vendicherebbe sopra di te se io gli sfuggissi. Non piangere, pagherò il mio debito: lo farò ricco dovesse costarmi la vita.

Scrisse all'amato di non pensare più a lei: era inutile.

E si chiuse in sé col suo dolore, quantunque il giovine le rispondesse che non poteva rinunciare al suo amore e che l'avrebbe aspettata.

Aspettarla? Ella sorrideva amaramente. Aspettarla? Fin quando? Sapeva bene che il suo tiranno non direbbe mai: basta. La morte sola poteva arrestare quella insaziabile avidità.

Se almeno il cantare non le avesse costato tanta pena, se la gola infiammata non le avesse dato sì atroci spasimi!

Il vecchio intanto gongolava, non avendo alcuna coscienza del proprio delitto. Aveva ceduto l'agenzia e il giornale: non lavorava che per sua figlia. Tutta la sua scaltrezza, tutta la sua abilità pratica della vita erano rivolti ad un unico scopo: combinare per Giulia le migliori scritture, strombazzarne la fama, esaltarne i meriti in tutti i modi possibili.

E i denari fiocavano, mentre la salute di Giulia deperiva.

Nel volger di pochi anni, col suo ingegno e la voce veramente bellissima nelle note medie e ben sostenuta nelle acute, ella aveva acquistata fama di grande artista. Faceva scritture eccellenti nelle prime capitali d'Europa.

— Tutto merito mio — diceva l'Alberghetti. — Se io non t'avessi lanciata, tu vegeteresti nell'ombra.

Era festeggiatissima a Vienna, a Buda Pest, a Pietroburgo. Ella pagava il suo debito ad usura, ma il terribile creditore non se ne mostrava pago. Eppure egli aveva già la vita assicurata e una villa sul più bello dei nostri laghi. La vecchiaia non doveva più fargli paura. E ancora non bastava. Ancora uno sforzo, un piccolo sforzo... per arrotondare il capitale!

Oh, l'assassinio legale, in quante forme è lecito perpetrarlo nella nostra civile società!

Giulia era sfinita. Cantare era ormai per la misera una indicibile fatica, un'orrenda pena. I continui e lunghi sforzi, le ripetute malattie di gola, l'angoscia dell'anima straziata avevano demolita quella rigogliosa giovinezza, quella temprata squisita di artista.

— Ancora uno sforzo! — supplicava il padre. Una scrittura nuova le si offriva: cento e cinquanta mila lire per tre mesi, a Londra. Ella poteva morire in quei tre mesi. Un medico troppo sincero l'aveva lasciato comprendere. Ma si doveva rinunciare a cento e cinquanta mila lire che forse erano le ultime?

Ella gemeva:

— Io non potrò cantare: non vedi come son ridotta?

Ed egli:

— Farai quel che potrai. L'importante è di firmare la scrittura, di non perdere questa somma.

In quei giorni penosi, il giovine che l'aveva tanto amata e aveva promesso di aspettare, cercò di rivederla.

Giulia era colla madre nella sua villa sul lago, mentre suo padre rimaneva a Milano per stipulare tutte le condizioni della lucrosa scrittura.

Sola, nel grazioso giardino dalle cui alture si aveva una stupenda veduta, la sventurata artista aspettava l'uomo che era stato l'unico grande amore della sua vita. Le era mancato il coraggio di rifiutargli quell'abbozzamento, sebbene in suo cuore pensava: „Povero Enrico, era meglio risparmiarci lo strazio di quest'incontro.“

Quando lo vide, però, quando egli sedette accanto a lei sotto all'ombra dei grandi platani, ella sentì che vi era pure una suprema gioia in quello strazio crudele. Un'ora d'amore, un'ora di felicità nella sua vita di spasimi!

— Enrico, perchè hai voluto aspettarmi? Perchè ti sei condannato a tanta tristezza, mentre potevi essere felice con un' altra?

Egli rispose semplicemente:

— Non potevo, Giulia: ti amavo troppo e ti amo sempre così. Non potrò mai. Tu sei l' unica donna per me.

Ella piangeva sommessamente.

— O Giulia, non puoi rimanere adesso? Non hai guadagnato abbastanza? Mi pare che il debito dovrebbe esser pagato!

— Il mio debito, Enrico mio, è inestinguibile; il denaro che guadagno invece d' estinguerlo, non fa che ingrandirlo. Non te l' ho detto subito che ogni speranza era vana?

— Ma tu puoi ribellarti. Ora lo puoi; in piena coscienza.

— Lo so; ma non ne ho la forza. I dibattiti, le lotte mi esauriscono, divento vile. E poi, quando dice certe parole, quando intravedo la sua anima... sento che l' odio!... È troppo orribile odiare il padre! No, no preferisco obbedirgli senza contrasti.

— Povera Giulia! — sospirò il giovine serrandosela sul petto! — Povera Giulia!

Confusero le lagrime, i baci, gli aneliti supremi; dimenticarono il mondo e le sue ferocie.

In quell' angolo di giardino, Giulia sognò per alcune ore il suo paradiso.

Tramontò il sole e le ombre della notte avvilupparono il verde recesso. Sonò l' ora crudele della separazione.

— Promettimi almeno — le aveva detto l' amato prima di lasciarla — che questa sarà l' ultima scrittura.

Ed ella aveva promesso, mentre in cuor suo pensava: „Ora posso morire.“

La mattina seguente arrivò l' Alberghetti trionfante. Aveva ottenuto tutte le condizioni più favorevoli: paga anticipata, e se la cantatrice si ammalava, nessuna responsabilità.

La scrittura, così, fu firmata e Giulia partì per Londra. L' impresario pagò puntualmente ed ella cantò quanto potè: diciotto o venti sere in tre mesi.

Al ritorno pareva tisica. Era finita.

Disse allora a colui che pretendeva di esserle stato padre

— Ora basta, sai. Mi pare di aver provveduto alla vostra vecchiaia.

— E anche alla tua! — esclamò egli fregandosi le mani. — Puoi disporre di trecentomila lire. Son novecentomila e noi siamo in tre: ho fatto le parti uguali. Da oggi in poi sei libera e signora, e lo devi a me!

— Libera di morire — mormorò Giulia, chinando la fronte rassegnata.

BRUNO SPERANI.